

Peccato originale:

1. *L'innocenza*
2. *Il gioco*
3. *Il padrone*

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esistite, è del tutto casuale.

Titolo originale: *The Mistress*

Copyright © 2013 by Tiffany Reisz

All rights reserved including the right of reproduction in whole or in part in any form. This edition is published by arrangement with Harlequin Enterprises II B.V./S.à.r.l.

Traduzione dall'inglese di Marco Di Laura

Prima edizione: gennaio 2014

© 2014 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6185-6

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - [www.paragrafo.it](http://www.paragrafo.it)  
Stampato nel gennaio 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Tiffany Reisz

Peccato originale  
Il ritorno



Newton Compton editori

*Dedicato a Padrona Jeanette, Padrona Amiko,  
Padrona Astria, Padrona Sade Ami,  
Padrona Michelle Lacyand e tutte le dominatrici  
che hanno fatto del mondo il proprio sgabello.*

*Mi inchino ai vostri piedi e vi bacio gli stivali.*

*La vostra eterna serva, Tiffany*

Or noi sappiamo che tutte le cose cooperano al bene  
di quelli che amano Dio, i quali son chiamati secondo  
il suo proponimento.

*Romani 8,28*  
Bibbia di re Giacomo

*La donna, o la tigre?*  
Frank R. Stockton



Parte prima  
Cattura



# 1

## La regina

Quando Nora rinvenne aveva di nuovo quindici anni. Doveva essere così. Cos'altro poteva spiegare la sedia di ferro gelida sulla quale era seduta, l'implacabile metallo delle manette ai polsi e il terrore che provava?

Sofferente e confusa, Eleanor Schreiber aprì gli occhi e sollevò la testa. Di fronte a lei, nella sala degli interrogatori della stazione di polizia, sedeva il nuovo prete del Sacro Cuore. Erano le tre di un sabato notte e quell'uomo era lì, davanti a lei, con il volto da ventinovenne ma gli occhi così antichi che forse avevano visto Gesù in carne e ossa. A Nora avrebbe fatto piacere che fosse andata così. Si era sempre chiesta quanto fosse alto Gesù.

Il prete, padre Stearns per la chiesa ma Søren per lei, non diceva nulla. Si limitava a guardarla con un lieve sorriso che gli aleggiava sulle labbra. Almeno qualcuno trovava divertente la sua infelicità. Dov'era suo padre? Avrebbe dovuto essere accanto a lei in quel momento. Eleanor aveva bisogno di suo padre, non di padre Stearns. Era a causa sua se era stata arrestata a Manhattan appena prima dell'alba. E invece no, con lei c'era solo il prete e il desiderio di strappargli quel sorriso dal viso perfetto.

«Ho sempre voluto chiederti...». Eleanor decise di prendere il controllo della situazione ed essere la prima a rompere il silenzio. «Tu sei uno di quei preti che si scopano i ragazzi che frequentano la chiesa?».

Qualsiasi reazione avesse sperato di provocare nel prete non arrivò.

«No».

Eleanor fece un respiro profondo ed espirò pesantemente.  
«Peccato».

«Eleanor, credo sia il caso di parlare della brutta situazione in cui ti trovi in questo momento».

«Sono in un bel casino». Annuì, pensando di innervosire il prete. Un piano inefficace. Si erano incontrati due volte prima di quella notte e lei aveva fatto di tutto per riuscire a farlo incazzare in entrambe le occasioni. Assolutamente inutile. Lui era stato sempre gentile e rispettoso. Eleanor non era abituata a quel tipo di comportamento.

«Sei stata arrestata perché sospettano che tu sia colpevole di un furto d'auto eclatante. Sembra che questa notte cinque macchine di lusso per un valore complessivo di un quarto di milione di dollari siano sparite da Manhattan. Tu non ne sai niente, vero?»

«Mi appello al quinto emendamento. È così che si dice, no?»

«Al giudice, sì. A me, dovrai dire sempre la verità».

«Non credo che tu voglia sapere la verità su di me, Søren», rispose lei con una voce che era poco più di un sussurro. Eleanor non era una stupida. Le bastava guardarlo per capire che loro due non avevano niente in comune. Lui aveva l'aspetto di un uomo ricco, si vedeva che lo era. Aveva le unghie più candide che Eleanor avesse mai visto e mani che potevano appartenere a una statua. Tutto il suo corpo sembrava un'opera d'arte: le dita, il volto, le labbra, l'altezza e la bellezza. E lei invece... Lo smalto nero si era scrostato, era bagnata fradicia perché era stata arrestata sotto la pioggia, i capelli le cascavano mollemente sul viso, l'uniforme scolastica era sporca e zuppa, era senza soldi, senza aspettative, la sua vita era un cazzo di disastro.

«Voglio sapere tutto di te», disse Søren, e sembrava sincero. «E ti garantisco che nulla di ciò che mi dirai riuscirà a sconvolgermi o disgustarmi. Niente mi potrà far cambiare idea su di te».

«Cambiare idea? Hai già un'idea su di me? Qual è il verdetto?»

«Il verdetto è solo questo: io voglio e posso aiutarti a uscire dall'impiccio in cui ti sei cacciata».

«Possiamo chiamarlo "casino"? Fa meno paura di "impiccio"».

«Hai combinato un disastro, ragazzina. Potresti essere condannata a passare degli anni in un centro di detenzione minorile per quello che hai fatto stanotte. Una delle auto che hai rubato apparteneva a un uomo importante e influente, che sembra sia deciso a fare in modo che tu non veda la luce del sole prima dei ventun anni. Per evitarti il carcere minorile dovrò faticare molto. Per fortuna, posso contare su alcune conoscenze. Anzi, più precisamente, conosco qualcuno con le conoscenze giuste. Ci vorrà molto tempo e molti soldi», disse in un tono che sembrava sottintendere quanto a lui piacesse dedicarle quel tempo e quei soldi, il che non aveva senso. Ma niente di ciò che riguardava quell'uomo e il suo interesse per lei aveva il minimo senso.

«E ti prenderesti tanto disturbo per me... perché?». Eleanor sollevò appena la testa e lo guardò dritto negli occhi.

«Perché non c'è niente che non farei per proteggerti, Eleanor. Niente che non farei per aiutarti. E niente che non farei per salvarti. Niente».

Un brivido percorse tutto il corpo di Eleanor. Le si rizzarono i capelli in testa, come avrebbe detto sua nonna. Non aveva mai capito quella frase, né provato quella sensazione prima di allora. Adesso però la stava sperimentando.

«Ma il mio aiuto non sarà gratuito».

«Bene». Eleanor lo guardò con un sorriso furbo. «E quindi torniamo alla mia prima domanda, se ti scopi i ragazzi in chiesa. Comunque, va bene, se insisti».

«Consideri il tuo valore di figlia di Dio così misero che l'unica cosa che io possa volere da te è il sesso?».

Quella domanda colpì Eleanor con tale forza che quasi la fece sobbalzare. Ma non gli avrebbe lasciato capire di aver fatto centro. Sua madre l'avrebbe ripudiata per questo. Suo padre si trovava a chilometri di distanza in quel momento. I suoi nonni erano a un passo dalla tomba. Tutto il suo futuro era compromesso. Ma non avrebbe consentito a nessuno di calpestare il suo orgoglio. Almeno le rimaneva quello. Per il momento.

«Sarebbe un "no"?».

Søren la guardò alzando un sopracciglio e lei rise appena. Quell'uomo cominciava a starle simpatico. Si era già innamo-

rata di lui: pienamente, senza remore e fino alla fine del mondo e poi oltre. Non credeva potesse starle anche simpatico.

«È un no. Ma ti chiederò di darmi qualcosa in cambio del mio aiuto».

«Parli sempre così?»

«Vuoi dire in modo corretto?»

«Sì».

«Sì».

«Strano. Allora, quale prezzo devo pagare? Spero non sia il mio primogenito. Non voglio figli».

«Il mio prezzo è questo: in cambio del mio aiuto, ti chiedo solo di fare quello che io ti ordino da questo momento in poi».

«Fare quello che mi ordini?»

«Sì. Dovrai ubbidirmi».

«Da ora in poi? Tipo... per quanto tempo?».

Lui sorrise ed Eleanor capì che avrebbe dovuto aver paura, ma qualcosa in quel sorriso... Per la prima volta quella notte si sentì al sicuro.

«Per sempre».

«Svegliati, Bella Addormentata».

Sentì una voce con accento francese e cercò di ignorarla perché cercava sempre di ignorare le voci con accento francese. L'ultima cosa che Nora aveva voglia di fare era svegliarsi. Nel suo sogno era insieme a Søren, lui aveva ventinove anni, lei quindici, e la loro storia era appena iniziata. E sapeva che se avesse aperto gli occhi avrebbe probabilmente dovuto affrontare il fatto che invece era finita. Voleva restare nel suo sogno e ci sarebbe rimasta per sempre, se non fosse stato per le dita fredde e delicate che le sfioravano il viso come le zampe di un ragno.

Nora aprì gli occhi.

## 2

### Il re

Kingsley Edge era davanti allo specchio nella sua ampia cabina armadio per cambiarsi la maglietta stropicciata, e intanto si studiava le ferite. I lividi dalle venature marmoree che Søren gli aveva procurato durante la loro unica notte insieme erano già passati dal rosso al nero. Poteva arrivare anche a odiare quel prete per i ricordi che gli aveva lasciato sul corpo in quella notte che temeva non si sarebbe mai più ripetuta. Eppure, amava quei lividi proprio come quando erano ragazzi e frequentavano la stessa scuola. Kingsley li portava come medaglie al valore e lo rendevano più orgoglioso delle cicatrici sul petto, quelle che i nemici gli avevano procurato con le armi.

Toccò la peggiore delle sue vecchie ferite, una cicatrice sul lato sinistro del petto, pochi centimetri sotto il cuore. Un segno strano, che sembrava dovuto più a un'arma da taglio che a un colpo di arma da fuoco. Chissà, forse era andata davvero così.

La missione durante la quale si era procurato quella cicatrice, e due delle quattro ferite da arma da fuoco, era quasi del tutto svanita dai suoi ricordi. La mente l'aveva seppellita da qualche parte e lui non aveva alcuna voglia di riesumarla. Il risveglio in un ospedale di Parigi... Quel momento non lo avrebbe mai dimenticato. Forse se ne sarebbe ricordato persino in punto di morte. Quel letto d'ospedale... avrebbe dovuto essere il suo letto di morte, avrebbe potuto essere...

Poi ricevette una visita.

Aveva riacquisito i sensi lentamente, con fatica, trascinandosi attraverso il buio profondo prima di arrivare di nuovo alla luce. Aveva strisciato lungo un fossato fatto di medicine e dolore, dolore acuto, e del fallimento della missione. Avver-

tendo la luce chiara della stanza, aveva tenuto gli occhi chiusi, ancora incapace di affrontare il sole.

Aveva sentito le voci basse dietro di sé, una femminile, decisa e apprensiva, e una maschile, autoritaria e inflessibile.

«Vivrà», disse la voce dell'uomo in francese. Non era una domanda rivolta alla donna, ma un ordine.

«Faremo il possibile per lui, naturalmente». “Naturalmente”, disse la donna. *Bien sûr*. Ma Kingsley aveva sentito in quella voce il suono della menzogna.

«Devi fare di tutto. Tutto. Da questo momento in poi è il tuo unico paziente. La tua sola preoccupazione».

«*Oui, mon père. Mais...*». *Mais...* ma... La voce della donna lasciava trapelare la paura. *Mon père?* La mente annebbiata di Kingsley aveva cercato di aggrapparsi a quelle parole. Suo padre era morto da anni. Chi era il padre a cui quella donna parlava?

«Pensa alla sua vita come fosse la tua. Hai capito?».

Ecco. Kingsley avrebbe riso nel suo stato di semioscienza se non fosse stato per i tubi che aveva in gola. Riconosceva una minaccia di morte, quando la sentiva. «Pensa alla sua vita come fosse la tua...». Chiunque avrebbe potuto tradurre quella frase dal francese. «Lui vive, tu vivi. Lui muore, tu...».

Ma chi ci teneva così tanto a lui da fare anche soltanto un'inutile minaccia? Quando si era arruolato alla *Légion* aveva scritto un solo nome nel rigo dei parenti più prossimi. Un solo nome. L'unica famiglia che gli restava. Eppure, non era la sua famiglia, per niente. Per quale motivo, tra tutti, proprio lui avrebbe dovuto raggiungerlo?

«Ce la farà», gli aveva promesso la donna, e questa volta non disse “*mais*”.

«Bene. Non badare a spese per assicurargli tutti gli agi e l'assistenza necessari. Vi sarà rimborsata qualsiasi cifra».

L'infermiera, o forse si trattava di un medico, aveva giurato di nuovo che avrebbe fatto qualsiasi cosa. Aveva assicurato che il paziente sarebbe uscito dall'ospedale tutto intero e in buona salute. Aveva promesso che avrebbe fatto quanto era in suo potere e anche di più. Donna intelligente.

Kingsley sentì i suoi tacchi alti allontanarsi sulle mattonelle, il

suono delle scarpe deciso ed efficiente come la voce. Il ticchettio si spense e lui capì di essere rimasto solo con il visitatore. Si sforzò di aprire gli occhi ma non trovò le energie sufficienti.

«Riposati, Kingsley», disse la voce. E lui sentì una mano che gli si posava sulla fronte, dolce come quella di un amante, tenera come quella di un padre.

«Il mio Kingsley...». La voce sospirò e Kingsley riconobbe frustrazione mista a divertimento. Divertimento o qualcosa di simile. «Perdonami se te lo dico, ma credo sia arrivato il momento che ti trovi un altro hobby».

Nonostante avesse i tubi in gola, Kingsley riuscì a sorridere.

La mano si allontanò dal suo viso e lui sentì qualcosa toccargli le dita. Il buio lo sommerse ancora una volta, ma non era più il buio profondo, era soltanto sonno; quando Kingsley si svegliò, il tubo era sparito e lui poteva vedere, parlare e respirare di nuovo. La cosa che gli aveva toccato le dita era una busta contenente i documenti di un conto bancario in Svizzera che qualcuno aveva aperto a suo nome: un conto bancario svizzero sul quale erano depositati circa trentatré milioni di dollari americani.

Prese il denaro e accettò il consiglio dell'unica persona che gli avesse fatto visita in ospedale. Tornò negli Stati Uniti, il Paese in cui una volta aveva provato la vera felicità.

E negli Stati Uniti fece ciò che gli era stato ordinato.

Si trovò un altro hobby.

Kingsley finì di vestirsi. Si infilò la maglietta nei pantaloni, si mise un panciotto ricamato nero e argento e lo abbottonò. Aveva lo stile vistosissimo di sempre. I domestici sapevano che era accaduto qualcosa di grave e per il loro bene lui avrebbe assunto il suo solito ruolo di capo impavido, fosse solo per tranquillizzarli. La verità era che non aveva mai avuto tanta paura in vita sua, nemmeno quel giorno in ospedale.

Si stirò la giacca con gesti energici mentre si allontanava dallo specchio. Non gli era mai capitato di dover affrontare una crisi di quella gravità all'interno del suo territorio. Quando aveva creato il suo mondo sommerso, l'impero di club sadomaso che accoglieva i ricchi e potenti ma anche i timidi e gli impauriti,

aveva iniziato ad accumulare materiale ricattatorio su politici e poliziotti, sui media e i malavitosi, su chiunque potesse in qualche modo minacciare i suoi affari. Ma il pericolo che aveva temuto di più – era stato fatto del male, del male vero, a un membro del suo entourage – si era concretizzato. E lui poteva rimproverare solo se stesso.

Appena uscì dalla camera da letto, la sua segretaria notturna, Sophie, lo raggiunse in corridoio. Gli elencò a raffica una mezza dozzina di messaggi e di riunioni.

«Annulla tutte le riunioni», le ordinò Kingsley mentre raggiungevano le scale. «Ignora i messaggi».

«*Oui, monsieur*. Master Fiske è nel suo studio».

Bene. Griffin era puntuale quel giorno.

Congedò Sophie e si diresse verso il suo studio privato al terzo piano. Quando arrivò, trovò Griffin in piedi accanto alla finestra che parlava a bassa voce con il ragazzo che gli stava vicino. Kingsley li osservò per un momento, aspettando che si accorgessero di lui. Ma erano afflitti dalla cecità del loro giovane amore. Griffin accarezzò il viso di Michael, il suo nuovo amante. Un bacio, poi un altro, e infine un sospiro. Michael fece un cenno di assenso e si appoggiò al suo compagno; quando i suoi occhi grigi finalmente oltrepassarono la sagoma di Griffin, Kingsley colse uno sguardo terrorizzato.

Come lo comprendeva.

«Avresti dovuto lasciare il cucciolo a casa», disse Kingsley, incapace di resistere alla tentazione di provocare Griffin.

Lui sollevò il mento e cinse con un braccio le spalle di Michael, poi lo strinse al petto con un gesto molto protettivo.

«Qualcuno ha rapito Nora, Kingsley. Non perderò di vista Mick per un secondo finché non l'avremo ritrovata».

«Il tuo cucciolo non è in pericolo. E credo che non lo sia nemmeno *la Maitresse*. Non ancora». Parlava con sicurezza, sperando che i due ragazzi credessero a quella mezza verità.

«Non mi importa. Noi proteggiamo ciò che ci appartiene. Me lo avete insegnato tu e Søren».

«*C'est la guerre*». Kingsley sospirò. Non aveva argomenti con cui controbattere. Non era per questo che aveva mandato via Juliette? Per proteggere ciò che gli apparteneva?

«A proposito, dov'è Søren?», chiese Griffin.

«In questo momento non può raggiungerci». Kingsley pensò di non aggiungere altro alla verità letterale di quell'affermazione.

«Che cosa sappiamo? Ci sono novità?».

Kingsley alzò le spalle.

«È una storia lunga. Troppo lunga per essere raccontata. Una perdita di tempo. Io e il prete abbiamo una vecchia nemica che pensavamo fosse morta. Non lo è. Ignoro a quale gioco stia giocando, ma non c'è dubbio che sia un gioco».

«Nora è stata rapita. Di quale gioco del cazzo stai parlando?»

«Uno di quelli pericolosi. Per fortuna sono piuttosto esperto in giochi pericolosi».

«Se vuoi che spezzi le gambe a qualcuno devi solo dirmelo», propose Griffin, e Kingsley sorrise con noncuranza.

«Grazie per l'offerta, *mon ami*. Credo che con questo avversario sia necessario trovare un metodo più appropriato. Ciò che devi fare per me è questo...». Kingsley tirò fuori da una tasca un portachiavi d'argento con un *fleur de lis*. Raccoglieva otto chiavi, di cui sette appartenevano ai suoi club e una alla casa in città. «Per un po' sarò occupato con questo fastidioso problema. Qualcuno deve controllare il mio impero per me».

Griffin spalancò gli occhi scuri. Protese la mano e Kingsley depositò le chiavi sul palmo aperto.

«Le chiavi del Regno», disse Griffin. «Vorrei ringraziarti per l'onore che mi fai ma so che me le stai dando solo perché non hai altra alternative».

«Ho decine di persone che lavorano per me, molte altre possibili scelte. Ma mi fido di te. Tu saprai fare in modo che ognuno resti al proprio posto fino al mio ritorno».

«Sai dove si trova Nora? Sai qualcosa? Credi che dovremmo chiamare...».

«La polizia? So con chi abbiamo a che fare e sono abbastanza sicuro di ciò che vuole. Non chiamerei la polizia a meno che tu non voglia vedere morta *la Maitresse*».

Michael ispirò forte quando sentì la parola "morta" e Kingsley dovette costringersi a non alzare gli occhi al cielo. Poverino, così giovane e innocente. Ma non sarebbe rimasto tale a lungo sotto il suo tetto.

«Se qualcuno farà del male a Nora...». Griffin lasciò le parole sospese nell'aria, la minaccia non detta era più potente di qualsiasi affermazione.

«Se qualcuno farà del male a Nora, dovrai metterti in fila per avere la tua vendetta. Conosco varie persone che possono reclamare più diritti su di lei».

«Hai ragione».

«Adesso va da Sophie. Lei ti dirà tutto ciò che devi sapere. Ricordati, in questo mondo è meglio essere temuti che amati. Sii inflessibile con tutti. Usa il pugno duro. Puoi vivere a casa mia se preferisci. Anche il tuo cucciolo. Ma qualsiasi cosa farete, non entrate nella mia camera».

«Posso chiederti perché no?»

«Non».

Griffin annuì e si infilò le chiavi in tasca.

«Io mi prenderò cura del tuo impero e tu troverai Nora, va bene?»

«Il piano è questo».

Griffin, seguito da Michael, si avviò verso la porta. Quando arrivarono sulla soglia, Michael si fermò e si voltò.

«Signor Edge?»

«Che cosa c'è, Michael?».

Il ragazzo restò in silenzio per un momento e Kingsley aspettò. Di solito avrebbe rimproverato chiunque lo avesse chiamato signor Edge. Lui era *monsieur*, Kingsley, Mr. K. e nient'altro. Ma quel giorno non gliene poteva fregare di meno.

«È solo che...». Michael iniziò di nuovo a dire qualcosa e Griffin gli appoggiò una mano su una spalla con affetto. «Nora è una mia amica».

«Lo so».

«Non ho molti amici».

«La troverò», promise Kingsley. «La riporteremo a casa».

«Grazie. Cioè... *merci*».

Kingsley gli sorrise, poi Michael e Griffin uscirono e lo lasciarono da solo nel suo studio. Uno dei suoi cani, Max, gli si avvicinò lentamente e gli toccò la mano. Mentre lo accarezzava, Kingsley pensava a Sadie, l'unica femmina del suo gruppo di rottweiler. Era morta, pugnalata al cuore. Era stata sua so-

rella a ucciderla? Aveva conficcato un coltello nel petto di un animale? Sicuramente era stata aiutata a organizzare il piano. Si poteva dire tutto su Nora Sutherlin, ma era irriducibile e resistente, e avrebbe potuto facilmente sconfiggere un'altra donna. Era nata forte ed era stata forgiata con il ferro. La sottomissione a un sadico l'aveva resa indistruttibile. Diventare una dominatrice l'aveva resa feroce. Aveva domato persino lui, una volta o due. Ma si era sempre trattato di un gioco. Gli uomini pagavano per avere il privilegio di farsi dominare da lei. Ora stava correndo un pericolo reale. Non si trattava di sadismo o di un gioco di ruolo tra adulti consenzienti. Quella era violenza, violenza vera e pericolosa, un pericolo concreto. Kingsley aveva visto le strisce di sangue lasciate dalla frusta di Nora sul corpo di un cliente masochista, ma aveva anche visto Nora terrorizzata davanti a un fan mentalmente disturbato che l'aveva aggredita con un coltello mentre lei firmava le copie del suo libro.

Con un sospiro, si passò le mani tra i capelli e si strofinò forte il viso. Se solo il telefono avesse suonato, se solo fosse arrivata una lettera con delle richieste e delle minacce. Il gioco era appena iniziato. Marie-Laure aveva solo sistemato i pezzi sulla scacchiera. Quale sarebbe stata la sua prima mossa?

«Marie-Laure...», disse sospirando piano. «Che cosa stai aspettando?».

«*Monsieur?*».

Kingsley si voltò e fissò la sua segretaria.

«Sophie, adesso devi rivolgerti a Griffin per qualsiasi cosa».

«Ma, *monsieur*, c'è un uomo che chiede di incontrarla».

«Può parlare con Griffin».

«Dice che vuole vedere solo lei».

«È meglio per lui che sia importante». Kingsley si avviò in fretta verso la porta. Forse Marie-Laure aveva mosso il primo pedone.

«Credo che lo sia», disse Sophie con gli occhi spalancati e impauriti. «Dice di essere il fidanzato di Nora Sutherlin».

### 3

## Il cavallo

Non poteva essere successo davvero. Non era successo. Come era stato possibile che accadesse? Le domande si abbattono sulla mente di Wesley come cavalli imbizzarriti, calpestando tutti gli altri pensieri, tutte le altre questioni. Dal momento in cui aveva chiuso la telefonata con Søren, era diventato una specie di robot. Aveva perso la sensibilità alle mani. Le orecchie non avevano mai smesso di ronzare. Intorno a lui risuonava senza sosta un rumore di sottofondo e l'unico quesito che occupava la sua mente era: «Perché?».

Si era svegliato il giorno prima sul pavimento di una delle sue stalle. Aveva la testa insanguinata, la mente ottenebrata e Nora era sparita. Wesley aveva chiamato Søren, che aveva riattaccato nello stesso istante in cui gli aveva detto che Nora era scomparsa e che su una parete della stalla aveva trovato scritto le parole: "Ucciderò la puttana". Nonostante il forte dolore alla testa, Wesley aveva buttato un po' di cose dentro il bagagliaio, aveva lasciato un messaggio vago ai suoi genitori in cui diceva che sarebbe andato a trovare certi amici con Nora e si era diretto a nord. Non si era azzardato a prendere un aereo. Voleva evitare il rischio di non essere raggiungibile per quattro ore. E se Nora fosse stata rapita per ottenere un riscatto? Wesley avrebbe pagato fino all'ultimo centesimo che aveva, e rubato quel che mancava per riaverla indietro. Durante tutto il viaggio dal Kentucky a New York, si fermò solo per fare benzina e per ingoiare gli antidolorifici contro il lancinante mal di testa. Di sicuro, qualsiasi cosa lo avesse colpito gli aveva procurato una commozione cerebrale. Ma in quel momento era l'ultima delle sue preoccupazioni.

L'unica cosa importante era riportare Nora a casa. A qualsiasi prezzo.

E questo faceva parte del prezzo, entrare in quella casa dove non era mai entrato prima, ma che odiava da sempre. In almeno una mezza dozzina di occasioni Nora aveva detto che, nel bene e nel male, Kingsley era l'uomo al quale si rivolgeva per qualsiasi problema che non riuscisse a risolvere da sola. «Mi fido di Kingsley e ho dei buoni motivi per farlo. Persino Søren si rivolge a lui quando è nella merda», aveva detto. «E se si tratta di qualcosa che riguarda me, di solito è una situazione di merda». Allora Wesley aveva deciso che non avrebbe mai incontrato di persona Kingsley, che considerava nient'altro che il magnaccia di Nora. Kingsley era quello che la chiamava continuamente su quel maledetto telefono rosso e che la spediva chissà dove, lasciando Wesley in preda ad attacchi di panico fino a quando lei rientrava a casa.

Ma non poteva negare che ora si trovava nella situazione di merda peggiore possibile. Sarebbe andato a chiedere aiuto a Kingsley, lo avrebbe fatto solo per Nora.

Wesley camminava avanti e indietro mentre aspettava e pensava che, se entro cinque secondi non si fosse fatto vivo nessuno, sarebbe andato a scovare Kingsley di persona. Kingsley Edge, chi diavolo era quel tipo, alla fine? Wesley si guardò intorno alla ricerca di qualcosa che gli desse una risposta, ma non trovò nulla se non una stanza della musica ben arredata, con tanto di pianoforte a coda, mobili antichi con decorazioni varie in bianco e nero e niente altro che potesse suggerire quale tipo di persona fosse il proprietario della casa, oltre al fatto che avesse buon gusto e un sacco di soldi. Nora non diceva molto su Kingsley, si limitava a lamentarsi perché lui le prenotava più clienti di quanti lei potesse sopportarne quando lavorava come dominatrice. Anche se una volta, dopo aver bevuto un po' troppo, si fece sfuggire alcuni segreti su di lui, segreti che probabilmente il giorno dopo non ricordava di aver rivelato. Ma a parte questo, e il fatto che Kingsley fosse francese, Wesley non sapeva nulla su di lui. Lo immaginava vecchio, molto più adulto di Nora, e forse non troppo attraente. Se lo fosse stato, Nora avrebbe detto cose più carine sul suo conto anziché

snocciolare le sue ricorrenti accuse al vetriolo. Quando non lo chiamava “Kingsley”, lo chiamava “il ranocchio”, oppure più spesso “il ranocchio di merda”. Wesley sentiva quell’epiteto così di frequente che persino quando Nora diceva “Kingsley” lui pensava a un ranocchio con tanto di berretto. Sperò che la sua immaginazione andasse molto vicino alla realtà.

«E così il futuro signor Nora Sutherlin è venuto a farci visita», disse una voce alle sue spalle, una voce con un inconfondibile accento francese.

Wesley si voltò e vide un principe laddove avrebbe dovuto esserci un ranocchio: capelli neri lunghi fino alle spalle, pelle olivastria, stivali da equitazione e redingote, bello oltre qualsiasi immaginazione. Nora aveva mai conosciuto un uomo “brutto” nella sua vita?

«Credo che Nora Railey suoni meglio». Wesley rimase fermo in posizione perfettamente eretta e incrociò da lontano lo sguardo di Kingsley.

«Dirò alla mia segretaria di iniziare a stampare gli inviti». Kingsley entrò nella stanza con una certa flemma. «Speriamo di trovare la sposa prima del grande giorno».

«Hai saputo di Nora?» Il cuore di Wesley ebbe un sobbalzo, colmo, contro ogni aspettativa, di speranza.

«So che è stata rapita. So chi l’ha rapita. Ma non dove sia stata portata».

«Søren ha qualche altra informazione?»

«Søren sa più di me e te messi insieme. Purtroppo, anche lui ignora il posto in cui si trova in questo momento».

«Ma tu sai chi l’ha rapita?»

«Oui».

Kingsley si voltò e si avviò verso la porta. Wesley lo raggiunse di corsa e gli afferrò la redingote. Prima che potesse capire cosa stesse accadendo, Wesley si ritrovò con le spalle contro il muro e la faccia di Kingsley a pochi centimetri dal suo naso.

«Ragazzino, non lo farei se fossi in te». Kingsley lo immobilizzò. «Una volta mi guadagnavo da vivere uccidendo la gente. Non sono mai andato ufficialmente in pensione».

«Non mi fai paura». Wesley si augurò che i battiti del cuore contro la sua gabbia toracica non lo tradissero. Kingsley era

vestito come il personaggio di una copertina di un romanzo d'amore, ma Wesley vide negli occhi di quel francese autentico pericolo. Nora lavorava per un uomo del genere? Lo chiamava in faccia "ranocchio"? Era più coraggiosa di quanto Wesley avesse mai pensato.

«Sei più affascinante di persona che in fotografia», disse Kingsley, guardando più attentamente il volto di Wesley. «Ma ancora non ho ben capito cosa Nora trovi in te. A meno che non mi abbia mentito quando ha detto di volere un bambino tutto per sé».

«Io non sono un bambino».

«Ma nemmeno un uomo, non ancora. Non preoccuparti. Crescerai in fretta in questa casa. *Peut-être...*». Kingsley si avvicinò di un altro centimetro al volto di Wesley e lo guardò dritto negli occhi. «Lei in te vede quello che ci vedo io».

«E sarebbe?».

Wesley cercò di liberarsi dalla stretta di Kingsley. Ma lui non lo mollava.

«Tutto ciò che non vede quando si guarda nello specchio». Poi Kingsley allentò la presa e Wesley si liberò con uno strattone. Sentì un'ondata di nausea come se il cervello fosse andato a sbattere contro la scatola cranica. Ma non si lasciò sopraffare. Respirò profondamente e riuscì a resistere.

«Voglio vedere Søren. Adesso», disse Wesley.

Kingsley si sistemò la giacca e si stirò il panciotto.

«Rispondi prima a due domande. Poi te lo farò incontrare».

«Va bene, come vuoi. Quali domande?»

«Domanda numero uno: è vero che tu e Nora vi siete fidanzati?».

Wesley lo guardò stringendo gli occhi, mentre Kingsley restava in attesa, facendo battere la punta di uno dei suoi stupidi stivali contro il pavimento.

«Sì. Appena prima che venisse rapita siamo andati a fare una passeggiata a cavallo. Le ho chiesto di sposarmi. Quando siamo tornati alle stalle, lei ha detto di sì».

Kingsley annuì sfregandosi il labbro inferiore con la punta di un dito, poi alzò due dita.

«Seconda domanda. Le hai chiesto di sposarti prima o dopo essere stato colpito alla testa?»

«Ti ha mai detto nessuno che sei uno stronzo?», gli chiese Wesley avvicinandogli di nuovo. Ma con cautela, questa volta. Se Kingsley lo avesse spinto ancora contro il muro, Wesley sapeva che avrebbe di sicuro sputato fuori le budella.

«*Oui*. Ma solo una volta. Ho fatto in modo che non potesse ripeterlo più. Seguimi. Vuoi vedere il prete? Te lo farò vedere».

Kingsley si incamminò su per le scale e Wesley non poté fare altro che seguirlo. Notò che il padrone di casa barcollava leggermente mentre giravano un angolo e si avviavano al terzo piano. Era ferito? Qualcuno aveva aggredito anche lui?

«Stai bene?», gli chiese Wesley, mentre la sua repulsione lasciava per un momento spazio ai suoi istinti più nobili. Kingsley poteva anche essere il peggiore stronzo dell'universo, ma Wesley non tollerava vedere gli esseri umani soffrire.

«Si può senz'altro dire che ho passato giorni migliori».

«Qualcuno ha aggredito anche te?»

«Non la chiamerei un'aggressione».

«E allora come la chiameresti?»

«La chiamerei una delle notti più belle della mia vita».

Kingsley non disse nient'altro mentre procedeva lungo un corridoio e si fermava accanto a una porta sulla destra.

«Temo che *le prêtre* non sarà troppo cordiale con te».

«Non mi importa. Ho bisogno di parlare con lui».

«Se insisti». Kingsley aprì la porta di una stanza in fondo al corridoio. Quando Wesley vide la scena all'interno spalancò gli occhi. Sul pavimento, ai piedi del letto più grande che avesse visto nella sua vita, di colore rosso, era seduto Søren, la testa bionda piegata in avanti, gli occhi chiusi. «Parlagli pure. Ma non credo che ti risponderà».

«Che diavolo...?»

«Ha detto di voler chiamare la polizia», disse Kingsley con tono freddo. «La polizia, la chiesa e tutte le autorità comunali, statali e federali. Non potevo permetterglielo. Per il suo bene».

«E così lo hai...».

«L'ho sedato. E gli ho messo le manette. Sarà fuori combattimento almeno per un'altra ora con la dose che gli ho somministrato».

«Hai drogato Søren?»

«Ho un armadietto di medicinali molto ben fornito per i casi di emergenza».

«Tu sei pazzo».

Kingsley alzò le spalle con un'indifferenza tale che poteva essere definita solo alla francese, *nonchalance*.

«Gli scambi di ruolo sono leciti, *non*? Questa volta è toccato a lui essere ammanettato».

Wesley non poteva fare altro che fissare Søren seduto sul pavimento. Nonostante fosse privo di sensi, quell'uomo dimostrava di possedere una cert'aria da nobile decaduto, con i suoi abiti clericali neri e il colletto bianco. L'unica volta in cui Wesley gli aveva parlato faccia a faccia, indossava abiti civili.

«È un prete», disse Wesley quando l'evidenza dell'identità di Søren alla fine emerse. Lo sapeva già, naturalmente. Lo aveva saputo dall'inizio. Nora non glielo aveva mai tenuto nascosto. Ma vedere il colletto...

«È vero. E probabilmente è il miglior prete di tutti gli Stati Uniti, se non del mondo. E se vuole continuare a essere prete e riavere la sua amante, allora è indispensabile lasciare tutte le autorità fuori da questa storia. Solo in questo modo posso proteggere i suoi segreti. Mi ringrazierà, dopo».

Kingsley chiuse la porta e si avviò lungo il corridoio nella direzione opposta.

«Kingsley, dobbiamo chiamare la polizia. Non mi importa di quello che accadrà a Søren, a te e nemmeno a me. Stiamo perdendo tempo. Non abbiamo idea di dove si trovi Nora».

«Si chiama la polizia se qualcuno ti ruba l'auto. Ma non per una cosa così importante. Io so chi ha rapito la tua fidanzata, e credimi, se la sua vita ti sta a cuore, devi fidarti di me: chiamare le forze dell'ordine sarebbe come condannarla a morte».

La verità di quelle parole brillava negli occhi di Kingsley. Per quanto Wesley non volesse credergli, sentiva che qualsiasi cosa fosse successa a Nora, non era un rapimento a scopo di riscatto, né uno scherzo né un gioco.

«La donna che ha preso la tua fidanzata vuole uccidere. Lo ha già fatto in passato. Vuole anche morire. Un'altra cosa che ha già fatto in passato. Una combinazione pericolosa. Noi diamo l'allarme, le sirene si accendono, Nora muore».

«Come sai che questa persona vuole morire?»

«Perché, *mon petit prince*, mi ha fatto perdere la pazienza. E questo è un chiaro segnale che desidera andare incontro alla morte».

Le parole arroganti di Kingsley non furono di alcun conforto.

«Vogliono uccidere Nora, vero? Quelle parole sul muro...». Wesley sussurrava, il cuore stretto in una morsa mentre ricordava la paura quando aveva visto quella scritta in francese, senza nemmeno sapere cosa significasse. «Søren ha detto che significa “Ucciderò la puttana”».

«Se può farti sentire meglio, “la puttana” non è la tua Nora. Lascero che sia il prete a raccontarti la storia».

«Assolutamente no. L'hai messo fuori uso, quindi adesso dovrai raccontarmi tutto tu». Wesley guardava Kingsley fisso negli occhi. Lui era senza dubbio un uomo potente e pericoloso, ma era anche impaurito e la paura lo rendeva vulnerabile. Wesley questa volta non avrebbe ceduto. «E devi dirmelo adesso».

Kingsley sospirò pesantemente prima di alzare di nuovo le spalle.

«Quelle parole, “ucciderò la puttana”, sono state dette trent'anni fa dalla donna che il prete aveva sposato quando ne aveva diciotto. Sua moglie, Marie-Laure... mia sorella».

«Trent'anni fa... Søren ha sposato tua sorella?»

«Sì. Un matrimonio di convenienza. Doveva essere solo questo. Lui le aveva detto che sarebbe stato solo questo. Lei voleva di più, più di quanto il prete potesse darle».

«Era innamorata di lui?»

«*Oui*, o qualsiasi cosa avesse nel cuore che chiamava amore. “Osessione” sarebbe un termine più appropriato. Quando scoprì che lui amava un'altra persona, lo minacciò pronunciando quelle parole. Per qualche strana ragione ha aspettato trent'anni per mettere in atto i suoi piani».

«Nora aveva quattro anni allora. E ha incontrato Søren solo quando ne aveva quindici, evento già orribile di per sé. Non avrebbe potuto essere lei l'altra persona in questione, se era ancora una bambina».

«*Exactement*. Per questo ho detto che quella minaccia può farti sentire meglio. Per questo sono sicuro che lei è viva e sta

bene... per adesso. *Le prêtre* era innamorato di un'altra persona a quel tempo. E non è la tua fidanzata la puttana di cui parla mia sorella».

«Chi è, allora? Forse dovremmo avvisarla».

Kingsley girò sui tacchi e fece un inchino galante rivolto a Wesley.

«Già fatto, *mon ami*. La puttana... al tuo servizio».